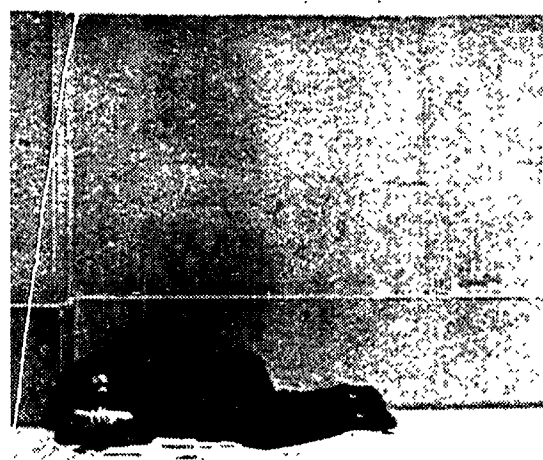


A dar retta al più recente dibattito giornalistico sulla situazione sociale ed economica, si direbbe che il «male italiano» consista in un eccesso di «egualitarismo». I rappresentanti di una Confindustria determinata a rivendicare «tutto e subito», ma anche un buon numero di *opinion makers* buoni per tutte le stagioni, ci vanno convincendo che prima la lunga stagione delle ideologie, poi il conflitto radicale, infine lo «statalismo» pervasivo dell'antico regime hanno pervertito la naturale differenziazione sociale. Che i differenziali salariali sono stati appiattiti oltre ogni accettabile limite. Che la scala di merito è stata spianata, fino alla demotivazione dei migliori. Insomma, che il livellamento degno di un paese a «socialismo reale» cui saremmo stati sottoposti nell'ultimo ventennio, è il principale ostacolo a un recupero di efficienza dell'azienda italiana.

meron alla fine degli anni Ottanta, essa figura al terzo posto, con un indice pari a 8,67 punti, subito dopo gli Stati Uniti (11,00) e la Francia (9,33), ampiamente davanti alla disciplinata Germania (5,33), alla mercantillissima Olanda (3,67), naturalmente alla Svezia (2,00) e al «miracoloso» Giappone, il quale fa registrare l'indice di disuguaglianza più basso in assoluto: appena 1,67! Nel 1991 al 20% delle famiglie italiane collocate negli strati sociali inferiori è spettato appena il 7,6% del reddito totale mentre il 20% composto dagli strati sociali superiori ha monopolizzato quasi il 40% della ricchezza nazionale (il 38,7%). I poveri (quelli che gli apologeti degli anni Ottanta e della retorica dell'*enrichissement* allora dominante non riescono neppure a «vedere») sono quasi 4 milioni: 3.916.000 per la precisione, 1.300.000 famiglie - il 6% del totale - con redditi personali inferiori alla soglia delle 655.200 lire, concentrati soprattutto al Sud, dove se ne affolla il 77,1% (il restante 32,9% si distribuisce per un 14,2% al Nord e per un 8,7% al Centro). E si tratta di una povertà dura, di quelle che morderono sul vivo, fino a incidere sulle variabili demografiche, sulle sfere essenziali della vita e della morte: nel corso

PARTERRE
MARCO RIVELLI

Il Bel Paese degli ineguali



degli anni Ottanta il rischio di morte per un italiano collocato nei gradini inferiori della scala sociale è aumentato, fino a diventare quasi doppio rispetto a quello di una laureata.

Per quanto riguarda i salari, poi, dopo una fase di relativo appiattimento conseguito ai conflitti dei primi anni Settanta, hanno visto crescere nuovamente i differenziali, sia nell'ambito di singoli settori (la parte variabile del salario oscilla attualmente tra il 20 e il 30%), sia tra settore e settore (tra le categorie più favorite, bancari, telecomunicazioni, elettricità, e quelle più sfavorite, tessili, enti locali, commercio, ci sono più di 50 punti percentuali: da un indice 100 a un indice 166). Ma soprattutto, è possibile registrare, nel corso della seconda metà degli anni Ottanta, dentro il processo di radicale ristrutturazione industriale allora innescatosi, la nascita e la crescita di un «secondo mercato del lavoro», di uno strato di lavoratori «non regolari» e sottopagati, privi delle consolidate garanzie sociali, impiegati solitamente nelle attività più umili e a minore contenuto professionale. Erano

2.478.400 quelli censiti alla fine degli anni Ottanta (ma di fatto sono molto di più), il 17,5% del totale dei lavoratori dipendenti, composto in maggioranza da donne (63,4% del totale), da lavoratori con scolarità minima, da «frange operaie con qualificazioni obsolete», l'8,8% di essi, pur lavorando più di 40 ore settimanali, percepisce un salario del 50% inferiore alla retribuzione «media» di un lavoratore italiano; un altro 14,5% guadagna un terzo in meno e il 25,4% subisce riduzioni del 20%. È la forma che qui assume la «flessibilità». Costituiscono quel nuovo «proletariato industriale» o, se si preferisce, quel «proletariato post-industriale» che in altri paesi ha carattere fluttuante, provvisorio, destinato ad essere di volta in volta riassorbito dai processi di mobilità e che in Italia invece assume preoccupanti caratteri di permanenza.

Sono, questi, solo alcuni dei dati presentati nel Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia, una sistematica rilevazione che si avvalsa del lavoro di seri studiosi e che viene pubblicata ora con una bella introduzione di Massimo Paci. Da esso emerge la «fotografia» sociale di un'Italia delle disuguaglianze che alla vecchia discri-

minante «di classe», che divideva semplicemente, va sovrapponendo nuove linee di separazione, nuove «dimensioni», appunto, della disuguaglianza, più complesse, e anche più difficilmente «governabili», in una mappa frastagliata in base a determinanti di esso, di appartenenza etnica o geografica, di accesso alle garanzie.

E si delinea, nel contempo, dinamicamente, il processo attraverso cui quelle disuguaglianze si sono ridefinite dentro la cattiva modernizzazione italiana. In particolare prende corpo un'analisi sociale degli anni Ottanta come luogo di conferma di antichi vizi e di formazione di nuovi egoismi, profondamente differente dalla vulgata corrente che li vuole, in qualche modo, pur con fragilità e contraddizioni, come il decennio della universale promozione sociale, del post-pauperismo, che ha trasformato una società di classe in un immenso ceto medio affluente. Crescita di status e di ricchezza c'è indubbiamente stata, ma ha riguardato in maniera sostanzialmente solo uno strato relativamente ristretto, la tradizionale *upper class* (liberi professionisti, imprenditori, dirigenti d'impresa, alti burocrati), il cui numero, effettivamente raddoppiato tra il 1975 e il 1989, non giunge tuttavia a

superare il 20% della popolazione. Esso ha utilizzato, nella propria autovalorizzazione, non gli strumenti «universalistici» del merito e dell'auto-promozione, ma quelli particolaristici della rendita di posizione e dell'appoggio statale.

Evasione fiscale e prestito pubblico «stanno all'origine della grande massa di ricchezza finanziaria che questa parte minoritaria è andata controllando in misura crescente: la prima come condizione di accesso al secondo, in un circolo vizioso che portava a erogare annualmente decine di migliaia di miliardi di interessi a ristretti strati di ricchi evasori (il 10% delle famiglie più ricche controlla il 35% delle risorse finanziarie complessive). Cosenze personali, appoggio politico, negoziazione familistica costituiscono, d'altra parte, i canali di accesso a posizioni privilegiate, mentre le normali «carriere» legate al merito sono quasi del tutto assenti. Il risultato è una mobilità intragenerazionale (la differenza di status dei figli rispetto ai padri) tra le più basse in Europa (54% di immobili), seconda solo alla Polonia (58%), e alimentata in misura prevalente dai passaggi dalla classe operaia al lavoro autonomo (il vero meccanismo autoprodotto italiano), in un paese

dominato da una élite sociale per molti aspetti parasitaria, determinata a porre in essere strategie di «chiusura» e di esclusione tanto più forti quanto maggiore è il suo grado di privilegio e il suo debito nei confronti di uno Stato «complice».

La conclusione è in qualche modo scontata, questo modello di «disuguaglianza», lungi dal rappresentare un presupposto per ripristinare condizioni di efficienza. Ai suoi vertici principali fattori dell'inefficienza del sistema sociale ed economico. Costituisce, in quanto tale «un costo» Accentuare ulteriormente le disuguaglianze, come si propone di fare il «partito del capitale», teorizzarne la funzionalità, significare scambiare la cura con la malattia. Non farebbe che avvicinarci l'abisso.

Massimo Paci (a cura di) «Le dimensioni della disuguaglianza», Il Mulino, pagg. 517, lire 50.000 (contributi di Altieri, Ascoli, Battistella, Belli, Biagioli, Bordogna, Carbone, Ceruse, Cobalti, David, Di Lazzaro, Esping-Andersen, Geri, Innocenzi, Negri, Palomba, Pennacchi, Pich, Pozzi, Pugliese, Ranci, Ortigosa, Sabbadini, Scamuzzi, Schizzietto, Sgritta, Vicarelli)

QUESTIONI DI VITA
GIOVANNI BERLINGUER

«Fiduciato» e vaccinato

N elle ultime settimane sono stato più volte stimolato o costretto a interessarmi delle vaccinazioni. Ho dovuto decidere se vaccinarsi, come viene consigliato a chi ha oltre sessant'anni, contro l'influenza. Ho letto su questo giornale che una famiglia friulana ostile alle vaccinazioni obbligatorie si è trasferita in Austria, dove tale obbligo non sussiste, e ho ricevuto molte telefonate di obiettori che mi chiedevano di pronunciarmi su questa scelta. Ho accolto, infine, l'invito di un Liceo Scientifico di Bologna, intitolato ad Albert Sabin, a parlare su *Storia ed etica delle vaccinazioni*. Siccome sono un raccoglitore ordinato (e fortunato, in questo caso) di scritti e documenti, ho trovato subito due fonti aggiornate sulle quali orientarmi: guarda caso, le due migliori riviste scientifiche italiane. Il numero di ottobre di «Sapere» ha pubblicato infatti un ampio inserto su *La qualità delle vaccinazioni*; e il numero di novembre di «Le Scienze» è uno speciale su *Vita, morte e sistema immunitario*, cioè sul sistema biologico che in ogni individuo definisce e difende il «se stesso» rispetto a quel che è «altro»: un sistema che abbiamo appreso a potenziare attraverso le vaccinazioni.

Consiglio la lettura contemporanea delle due riviste, non solo per avere un'informazione più completa, ma anche per gustare i diversi criteri dello stile divulgativo: americano, impegnato di dati analitici, e di quello italiano, che intreccia le nozioni con i concetti e con le opinioni.

«Le Scienze» spiega come si forma il sistema immunitario, come esso riconosce gli «invasori» e come li attacca, evitando quasi sempre di colpire anche le cellule e i tessuti di «se stesso». Illustra poi la funzione terapeutica naturale che esso svolge verso malattie causate da virus, batteri, protozoi e altri agenti morbigeni; e analizza infine alcuni casi speciali, nei quali le ben distinte funzioni di aggressione e di difesa si intrecciano, e possono perfino invertirsi. Nell'Aids, per esempio, il virus utilizza per replicarsi le stesse cellule immunitarie, ciò che rende difficile approntare terapie e vaccini efficaci. Nelle malattie *autoimmunitarie* è proprio il sistema difensivo che si scatena contro l'organismo; si verifica cioè un errore di identificazione del bersaglio, simile a quello che l'aviazione o l'artiglieria compie talvolta durante le guerre, quando scambia le proprie fanterie per quelle del nemico e le devasta bombardandole. L'ulti-

VASCO PRATOLINI - È uscito nei Meridiani il primo dei tre volumi che raccolgono tutti i romanzi dello scrittore toscano. Una narrativa che trae ispirazione dai «mali» che presiedono alla vicenda umana

Traumi d'autore

GIOVANNI FALASCHI

Tra il 1947 e il 1955 la narrativa pratoliniana sembrò essere molto in sintonia con le istanze ideologiche del partito comunista: è il periodo compreso tra le *Cronache di poveri amanti* e *Metello*. A turbare un po' le acque era uscita, nello stesso 1947, la *Cronaca familiare*, ma fu considerata una parentesi sentimentale, una caduta lirica fra l'altro legata a un evento doloroso della vita dell'autore: la morte del fratello. Intendiamoci: oltre che su alcuni personaggi, i critici espressiono, soprattutto all'uscita di *Metello*, anche riserve ideologiche (del resto il personaggio romanzenso, come allora molti lo intendevano sulle orme di Lukacs, era considerato rivelatore per eccellenza dell'ideologia dell'autore), ma nel suo complesso la gabbia ideologica pratoliniana sembrò avere una sostanziale tenuta. Fu per le vicende della sinistra, e non per l'inadeguatezza della sua narrativa, che l'ideologia finì.

Vasco Pratolini approda nei Meridiani che ne raccolgono in tre volumi tutti i romanzi. Il primo tomo della collana di Mondadori (pagg. LXX-1.500, lire 65.000) propone sette opere, tra cui «Cronache di poveri amanti».

Comunque, sia che Pratolini restasse fedele ai propri assunti, sia che provasse altre soluzioni, non incrociò mai più le linee di forza della ricchezza letteraria contemporanea. Il che finì per farlo disgiungere dall'orizzonte del grande pubblico, fino alla scomparsa. L'attenzione alla sua opera che si registra oggi è da parte di studiosi-amici (Parronchi, Macrì); ma ho molti dubbi che ci sarà un ritorno d'interesse più corposo. Per quanto riguarda il curatore di questo primo dei tre volumi previsti nei «Meridiani», F. P. Memmo, si può invece parlare di una

lunga fedeltà. Se si è cominciato parlando della fortuna di Pratolini nell'ambito della sinistra, non bisogna però tacere che i suoi testi ebbero per molti anni una considerevole fortuna anche presso la critica e i lettori moderati. (Mi esprimo coi termini correnti, anche se mi rendo conto che, per certa sua politica prescrittiva, molti critici di sinistra erano di fatto - se non nelle intenzioni - più moderati di chi passava per essere tale). Comunque, questo suo accostamento lettori diversamente esigenti dà subito l'idea di una divaricazione molto forte all'interno dell'opera pratoliniana, come se fosse animata da due istanze diverse, che in passato sono state individuate nel lirismo e nell'intento pedagogico.

«Quando lo scrittore ha riempito il foglio, i freghi neri si sono moltiplicati, il corpo è fitto di piaghe, le parole rifiutate occhieggiano sotto le cancellature come rivoli di sangue raggrumato». È troppo forte la tentazione di una lettura, se non psicoanalitica, almeno psicologica di questo passo di *Cronaca familiare* (cap. 40). Non so se la letteratura nasce davvero da dei traumi e sia un modo per riassorbirli, ma è certo che la narrativa pratoliniana mette continuamente in evidenza i traumi dell'autore: la malattia e la morte dei congiunti, la povertà, la separazione dal cerchio protettivo (piccola comunità, casa, strada, rione). Di fronte alla palese ingiustizia che presiede alla vicenda umana si aprono da-

vanti allo scrittore due strade: o spiegare, o raccontare; o anche tutte e due le cose insieme. Pratolini scelse per sé la strada del raccontare. E lo fece ossessivamente sui traumi, oppure rappresentando le forme della liberazione umana dalla propria condizione di infelicità. Gli restò per sempre preclusa la strada della enunciazione filosofica del male e quella della sua rappresentazione allegorica. Il fatto è che Pratolini credeva a quello che aveva vissuto e a quello che vedeva: i mali del mondo. Il suo limite fu quello di non vedere, una volta mossosi su questa strada, il mondo come male. Insomma non riuscì a diagnosticare la forma assoluta dell'esistenza e della società, ma, secondo le illusioni politiche di molti scrittori del suo tempo, credette in un altro assoluto: quello della liberazione. I suoi personaggi partono da posizioni sventagliate e negative, ma hanno davanti a sé il sole dell'avvenire.

Se, come si è detto, sulla visione del mondo pratoliniana hanno pesato terribilmente i traumi esistenziali dell'uomo, così sulla sua narrativa ha fortemente inciso la sua toscaneità; questo, tradotto in termini letterari, significa innanzitutto, e più di tutto, l'emmetismo. Mario Pratesi de L'Ermitaggio, il ligure ma naturalizzato fiorentino Jahier, e Tozzi, letto più che altro in chiave sociologica e linguistica; e direi anche che gli si fece sentire, da lontano, la lezione delle opere palazze-

schiane degli anni Trenta. Inoltre assorbì bene, dei due filoni letterari stranieri fortunati in quegli anni, l'americano e il francese, soprattutto il secondo, coi suoi autori canonici, Alain-Fournier in testa, quindi Charles-Louis Philippe, e i molti romanzi di formazione con protagonisti ragazzi. In questo ambito tematico, è certa anche la lezione del Joyce di *Dedalus*. Forse si dovrebbe indagare bene che cosa Pratolini deve alla pittura contemporanea, da lui coltivata anche per motivi istituzionali, dato che fu impiegato presso la direzione generale delle Belle Arti già durante il fascismo, e poi fu docente di storia dell'arte negli istituti superiori fino al 1952. Qualunque grado di affinità vi sia stato fra Pratolini e gli artisti contemporanei, «tuttavia il legame più forte fu con Ottone Rosai, sotto il cui segno si colloca la figuratività di *Cronaca familiare*, con quelle strade fiorentine in salita incassate fra i muri grigi e gialli, e i cancelli da cui si intravedono i campi d'ulivo, i cipressi intorno alle ville gentilizie e borghesi. Ma anche i paesaggi umani di Rosai, i giocatori di carte, i bevitori, i beccheri; insomma, dovettero sembrargli rappresentazioni modello dei personaggi popolari della sua città.

Questo però non è tutto. Mentre ci sono noti i nomi dei molti registi coi quali Pratolini collaborò (Visconti, Rossellini, Bolgoini, Zeffirelli, Emmer, Zurlini, eccetera). F. P. Memmo esibisce anche schede che dovrebbero confermare la vo-

cazione teatrale dello scrittore; ma il suggerimento, che ci pare opportuno, è da verificare ulteriormente sui testi.

Le città di Pratolini furono tre: oltre a Firenze e Roma, anche Napoli. Su Roma scrisse, nel 1947 una «Cronaca napoletana» che abbandonò tre anni dopo, non ritenendo di conoscere la città «alla perfezione». Scriverà: «Io penso che non si possa partecipare agli altri, raccontare, trasmettere, ciò che non si conosce». Col che si ritorna al grumo fondamentale da cui prende avvio la sua narrativa, il legame con la famiglia, gli amici e la città d'origine. Legame che si salda con un clima culturale e con una tradizione recente che era inequivocabilmente lirica. Le cose migliori di Pratolini sono le prime. E se c'è un testo più «maturo» fra di esse al momento consacrato per sempre a suo nome questo è *Cronaca familiare*. Perché sia stato dimenticato, alla stregua delle altre sue opere, lo si intuisce facilmente. Un po' vi ha contribuito lo stesso Pratolini, ritenendo di superarlo con un atto di volontà, battendo la strada del romanzo e, ancor più, dell'alfresco celestiale, ma molto ha pesato il gusto letterario dell'ultimo trentennio, che ha imposto piuttosto un'idea di letteratura fortemente artificiosa, ai limiti dell'intellettualismo, e comunque sperimentale. Inoltre la rovina, sacrosanta, delle istanze realistiche fondate sui precetti zdanoviani, ha trascinato con sé, impietosamente, l'intera produzione di chi aveva contribuito massicciamente

te a dare l'illusione della possibilità di un siffatto romanzo. Si aggiunga che Pratolini ha affidato la sua fama alle sole sue opere letterarie: non le ha cioè supportate con quella parallela attività giornalistica (cui pure si è dedicato, ma che ha cessato piuttosto presto) che tiene comunque desta l'attenzione su un nome quando i lettori si stanno eclissando.

Certo, *Cronaca familiare* è un libro datato, e può anche risultare di non amena lettura, con quella sua prosa poetica, quel ritmo toscano, quel tono elegiaco, così lontano dai gusti odierni. Ma il lettore intelligente deve sempre abbandonarsi al testo, lasciarsi catturare dal suo ritmo; se lo farà per questo libro, allora si predisporrà a godere della lettura di altri testi, da *Ragazzo di Jahier* («I racconti brevi e lime» di Jahier, con introduzione di Memmo, autori da rileggere), a *Pratolini* (il testo di questo ingiustamente quasi del tutto dimenticato).

Pratolini aveva dalla sua anche una notevole intelligenza critica. Purtroppo credette più al grande romanzo che al saggio, ma un esempio di questa sua non coltivata vocazione è offerto dalla *Cronaca familiare 200 scritto*, un'indagine marginale sugli umori di una città, destinata a «Les Temps modernes» di Sartre e che Vittorini pubblicò su il *Politenciano* nel 1947. Un testo dunque da includere nel piano dei «meridiani», anche se questo prevede l'edizione dei soli romanzi.



Vasco Pratolini a Firenze

■ ■ I REBUSI DI D'AVEC ■ ■

- (mestieri)
- algruista** gruiста gen eroso
 - cremenziali** credenziali del pasticciere matto
 - inanscalco** manscalco incapace
 - solnicoldine** la solitudine del fabbro
 - corniciodale** specialista in cornici per ritratti di Nietzsche
 - Ermosifone** il dio degli idraulici

Paul Auster: padri e figli, soli e invisibili

ALBERTO ROLLO

Ci sono piccoli libri che si candidano a diventare preziosi, che non hanno la forza del «classico» ma posseggono tuttavia una «voce» sicura, riconoscibile. *L'invenzione della solitudine* di Paul Auster è uno di questi. Non è un romanzo, non è neppure un racconto privato, né tanto meno è un saggio. Parla di padri, e di figli. Dell'esser padre e dell'esser figlio. Ci dice quanto i padri siano «invisibili» ai figli e viceversa, e di come quest'ultimo non smettano mai di essere figli. Ci ricorda come questa relazione sia connessa alla solitudine. Alla solitudine tout-court, e alla solitudine creativa. Il piccolo libro di Auster è dunque, semi-ai, un «essay», nell'accezione «morale» del termine (pertinentissima per uno studioso e traduttore di letteratura francese qual è Auster).

Il tema centrale del libro è la memoria, «lo spazio in cui le cose accadono per la seconda volta». La solitudine, che ac-

compagna o sigla questa «seconda» forma di esistenza, è la solitudine della «stanza» in cui l'uomo deve poter e saper convivere con se stesso (ed è di volta in volta la stanza autobiografica del proprio soggiorno parigino dello scrittore, la stanza in cui egli va a vivere dopo la separazione della moglie, la stanza tragica e serena di Anna Frank, la stanza mistica di Pascal). La «stanza» è insomma il luogo epifanico della memoria, il ventre oscuro dove vissuto e rivissuto svelano l'accordo fatale che li lega. Che memoria e solitudine siano ricondotti all'atto creativo della scrittura, non è così scontato come sembra. Vero è, però, che la parola poetica e il racconto (o più complessivamente l'espressione artistica) sono per Auster «una questione di vita o di morte». Quanto più «dura» il racconto, tanto più aumentano, come per Shrekrad delle *Mille e una notte*, le chances di salvezza; la consapevolezza del «rischio» è radicato in tutta la letteratura nove-

centesca, quasi come sintomo di un decadere o di uno spegnersi della parola capace di scongiurare la morte. La forza di Auster e di questo suo «piccolo» libro non sta nel ribadirlo (anzi, quando lo fa esplicitamente, si ha l'impressione di una rimalessa o comunque di una glossa troppo esibita), bensì nell'annodarlo a due eventi «privati»: la morte del padre e l'infanzia del figlio.

Scandito in due segmenti (uno più propriamente narrativo, *Ritratto di un uomo invisibile*, l'altro più squisitamente filosofico, *Il libro della memoria*), il volume dichiara la propria identità proprio a partire dal confronto con la pietà filiale, dallo sgomento davanti a un uomo che, morendo, lascia, come eredità, l'ostinata nebbia del cuore dietro la quale si era nascosto per tutta la vita. Nel *Libro della memoria* un personaggio autobiografico chiamato A. rilegge, anzi legge, alcuni paragrafi della propria esistenza (la morte del

nonno materno, la polmonite del figlio, la separazione dalla moglie, la vita reclusa di un amico musicista a Parigi) soffermandosi sugli insospettabili giochi del caso, su talune fulminanti coincidenze fra arte e vita, sulla ribadita conquista della solitudine, sulla «stanza» (vale a dire sull'ininterrotto racconto) che lo allaccia al figlio come una promessa di consolazione e di vita. Tal lettura va di pari passo con citazioni da autori le cui opere - o addirittura alcuni episodi della loro vita - s'incrociano nel contesto del sentire, nella popolarità solitudine della stanza dello scrittore.

Non v'è dubbio che *L'invenzione della solitudine*, così ricco di «prima memoria», nasce dal dolore di una perdita, e ancor più dalla sensazione che tal perdita (la morte del padre) possa diventare una perdita definitiva, il buio che cala su un'«invisibilità» tenacemente difesa come strumento di sopravvivenza. La singolarità della scrittura di Auster è quel-

la di provare a spingere, disperatamente e consapevolmente, la memoria del padre dentro la sagoma ancora vuota di un personaggio; da qui la ricerca (ma è pur sempre la ricerca) a farla da padrone) di documenti che gettano luce sull'infanzia dolorosa del genitore, da qui la storia di un'intera famiglia ebraica e di un piccolo impero immobiliare, da qui lo scarto fra «ricostruzione» fedele e ciclica impotenza a continuare, da qui l'approdo non tanto a un personaggio quanto al silenzio che lo circonda, e alla scrittura che lo ridesta, per la seconda volta.

Pubblicato nell'82, *L'invenzione della solitudine* è un volume che sembra voler gettare un ponte fra Auster poeta e Auster narratore, fra Auster intellettuale ebreo newyorchese e Auster cultore di letteratura francese. Al di là della sua dimensione «privata» e della sua struttura a *essay* lo stesso *Libro della memoria* (che sin troppo esibisce cultura e intelligenza

critica) è un'interessante offesa di temi e immagini che riaffiorano, ad esempio, nel bellissimo *La musica del caso*, che, dopo *La trilogia di New York* ha confermato Paul Auster nella rosa degli autori americani più interessanti degli ultimi vent'anni insieme a Harold Brodkey è certo fra i più sensibili al tema della memoria di una memoria intesa, come *L'invenzione della solitudine* sottolinea con un'opposta ostinazione, nell'accelerazione non patetica, anti-memorialistica, che continua a trovarsi in Marcel Proust il suo indiscusso maestro. E benché quest'ultimo sia citato con sorprendente parsimonia, non si fatica a riconoscere nell'autore della *Ricerca*, il vero modello della scrittura del *Libro della memoria*, anche se l'indubbiamente filtrato attraverso una lettura di prima mano dei «moralisti classici» a cui lo stesso Proust fa riferimento.

La lettura delle opere d'arte (in particolare delle opere pittoresche, e, guarda caso, anche

quasi un Vernet) come paesaggi esistenziali, come portatori di un «io» narrativo che colloquia con l'«io» che guarda, rimanda a testi altri come al «testo» di un'esperienza «comune», la stessa dimensione morale della prima persona plurale tutto fa pensare a una profonda frequentazione dello scrittore francese. Ma il testo più intrigante di questo piccolo libro - e la sua «autonomia» rispetto ai modelli che ricalea - resta comunque quello di parlare di padri e figli, dell'invisibile «abbraccio» silibico che li lega, del «dispartito speranza» con il padre, della cura di preservare il figlio dal dolore, della maturità che il figlio acquiesce quando «porta in salvo» il padre, come Enca o Pinocchio, sulle proprie spalle, della «voce femminile» della memoria che li schiera l'uno accanto all'altro nella loro sfida contro il tempo.

Paul Auster
«L'invenzione della solitudine» Anabasi pagg. 180 lire 25.000